

CINQUE GIORNI DI FESTA

A

P A L E R M O

L'anno 1843.

LEGGENDA PER TUTTI



PALERMO

Stamperia di Domenico Maccarrone

Rimpetto i Padri Crociferi

—
1843.

L' ECCELLENTISSIMO SENATO

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE



Li Signori

- D. Vincenzo Paternò Trigona** Marchese di Spedalotto, Barone di Gallitano di Cugno e Torretta, Signore delle Segrezie di Calascibetta, e delle tenute di Scorante e Buonriposo, Barone dell'ex-feudo Algacuda, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. R. M. (D. G.) Pretore e Presidente del Decurionato, capo della Deputazione delle Nuove Gabelle, e Protomedico di questa Capitale.
- D. Federico Ascenso e Spadafora** Duca di S. Rosalia, Maggiordomo di settimana di S. R. M. (D.G.) e Segretario del Supremo Magistrato di Salute di Palermo. Seconda volta.
- D. Pietro Filangeri** Duca Del Pino. Seconda volta.
- D. Carlo Sarzana ed Anna** Marchese S. Ippolito, Cavaliere di Giustizia del Sacro Ordine Gerosolomitano. Seconda volta.
- D. Mariano Abate e La Grua** Marchese di Longarini, Barone di Castelbrolo e Ficarra. Seconda volta.
- D. Antonio Ansaldi** dei Marchesi Spadaro, Cavaliere di Giustizia del Sacro Ordine Gerosolomitano.
- D. Giuseppe Orazio Vanni** Marchese di S. Leonardo.



Davanti quel volto celeste il cuore
ti si commuove di un senso che
par desio e finisce in preghie-
ra—quel volto si confonde con
quanto di arcano, e di sacro ti
sta riposto nell'anima.

Sotto l'azzurra stesa del cielo palermitano in lietissima postura, a due miglia della città verso il settentrione si erge la scabra mole del monte greccamente detto Ercta, dagli arabi poscia Pellegrin o Pellegrino, che nella sua nudità di forme e penuria, anzi nissuna traccia di vegetazione pure ha la possa di svegliare le più belle e fantastiche idee all'artista ed al poeta eziandio. Ciglioni e dirupi, e scoscendimenti alpestri, e scheggiati borri, ove solo scerni l'ortica e lo spino, si mostrano da ogni banda, mentre tra quella rudezza di natura si apre agiato, e vaghissimo in un tempo selciato calle *degno dei romani antichi* (*) che dolcemente ti conduce sull'eremo abituro, ove Vergine Romita trasse giorni di penitenza e di pace serena e celestiale.

(*) Borch. Lettres, XV.

Umano vestigio non calcò mai questi enormi massi, sinchè primo Amilcare Barca venuto a scambiare le sorti con le armi dell'Ellenia Sicula, non vi ponesse piede con le sterminate falangi puniche.

Una verginella dappoi nel progredire e avvicinarsi delle età sprezzando le delicatezze e gli agi della culla paterna, furossi al brio ed agli incanti della vita, amando meglio portarsi fra quelle balze inospite e selvagge, e nella meditazione perpetua scorrere le ore, che le festevoli assemblee e le volubili e vaghe carole, le appresentavano più care e gradite e sorrisi dalla ebbrezza delle mondiali grandezze. Quelle rupi che altra volta suonarono al cozzo delle armi, e agli sfrenamenti e brutture di mille e mille soldati ora placidamente ripetevano l'eco malinconioso e dolce delle preghiere incessanti di vergine fanciulla, che nella beltà e candore di elette forme prigionava santissimo e puro spirito, sol dedicato ai godimenti e piacevolezze che la sembianza di Dio trasfonde arcanamente nel bello multiplice della natura. In una grotta che si apre nell'alto della montagna elesse la romita il suo asilo, e tra quelle mute pietre trovò l'eloquente consorzio dei suoi solitari giorni che le finirono con aprirle il paradiso all'anima, mentre il guanciaie di morte tenea le sue membra pigrite in un mistero recondito e sacro.

Funestava terribile morbo la bella Palermo al 1626, che fattosi gigante mieteva con le sue dire

e spaventose forme migliaia di vittime travolgendoli in un misto orrido di saniosa tabe e di putredine, e di membra lacerate e vizze e nere, e di età svariate e di sessi e di grado. Tra tanti malori, in mezzo a tanta prostrazione di forze, nel disertamento di uomini infiniti, nella pochezza, anzi avidità mostruosa di consigli di dubbi, nello industrie scrutinio di mezzi, di virtù potenti di querele di prieghi, nessuna umana forza o ajuto di cielo campava la funebre città dalla pressante mortifera peste che viemmeglio dilaniava oscenamente feroce. Rosalia, che tale si addimandava la Vergine del Monte ne impetrò patrocínio e grazia dall'eterno; svegliò la mente nel sogno ad un uomo che ne annunziò l'energico proteggimento, ed ecco nel dì 15 luglio 1626 che fra i raggi infocati che vi dardeggiava il sole furono rinvenute le ossa salutari che dormivano ignote per lunga era su l'insospitale montagna, le quali come l'arca dell'antico patto prodigavano la salute pei borghi e per le vie della dolente e squallida Palermo.

A tanta ricordanza e a gratitudine perenne dell'eccelsa protettrice, ogni anno innovansi le solennità rimembrando con la lieta vicenda di fuochi e di corse e il luccicare di molteplici lumi, un età che passò; la quale in tal dì converse il pianto e le luttuose gramaglie dei nostri maggiori, nel gaudio della quasi novella vita riacquistata mercè l'alto patrocínio della palermitana vergine Rosalia.

Anche sull'alto della montagna corre il popolo in un giorno dell'anno a celebrarne la festiva me-

moria nel luogo istesso ove è la grotta, luogo alto sul mare 1474 piedi (*) ed ove s'erge il Santuario per cui da un vestibolo coperto e sostenuto da colonne di alabastro cotognino, che su quel Monte abbonda, si entra nella chiesa, o nello speco, ove artificiosamente s'incaulano le acque per mille e intricate grondaje docciolando in più vasche animanti quasi quei massi come le vene e le arterie del corpo umano fra mezzo le ossa e i tessuti.

Sotto un altare ricoperto come un padiglione da una tettoja di marmi sostenuta da colonne giace vestita in ricco paludamento di oro la statua in marmo della Vergine Santa nell'atto di chiuder le palpebre in placidissimo sonno di celestiale morte tratta come se fosse a nuova vita dallo scalpello stupendo di Gregorio Tedeschi fiorentino. Una mano sostiene negligeramente e morbida la testa, mentre l'altra tiene stretta l'immagine di un crocifisso. E collane di oro e fermaglie e borchie e mille pietre rarissime e pregevoli e sfolgoranti, le adornano il seno i capegli le braccia, e una splendida lampade che ravvivasi perpetuamente a cura dei padri di quel Santuario, ne rischiarale belle e delicate forme della Vergine che fa un bel contrasto con le pareti dell'antro che son là di presso umidi e vari di colorito. Qui trae numerosa calca di popolo ad adempiere voti e sciogliere inni festevoli alla Vergine della Montagna. La via che piana e cara si stende sul dostro alpestre

(*) Scinà Topografia di Palermo pag. 18.

dalle falde alla sommità del Monte mostrando da quelle alture circuyendo le montagne sino a Catal-fano un vaghissimo e lieto panorama da ogni banda, brulica di gente innumera che ansante si conduce al Santuario, il quale intorno intorno e nel largo è gremito da barracche da padiglioni, e la folla scioglie danze e v'intreccia a rigoletto sentiti e rapidi balli che mostrano l'energia del festeggiante sollazzo. Da qui stendendosi il monte verso tramontana in un piano forse di un miglio, sul confine di esso rivolto ad oriente innalzasi superba mole sul cui dorso una statua colossale della Vergine guardava il mare. Le folgori che lambirono per lunghissimi anni quel simulacro solcando solo le attigue balze, un anno scorso più spesse e meglio veementi, lo scrollarono dalle fondamenta, e non più da lungi si mostra ai nauti come segno di pace nelle scabrosità che presenta il pendio della montagna da quella parte. Quivi ancora conven-gonsi le allegre brigate nel gaudio del festevole giorno. Non acconciature e vaghi monili di spigliate damine, e raffinamento di cibi e di vendemmie e peregrine dapi, trovasi nella scena di numerose genti che vi tripudia, ma il popolare contento misto alla semplicità di modi e costumi vi aleggia da per tutto. È quella la solennità del popolo : è quella la giornata ove le mute pietre si animano per migliaia di teste gioconde e briose.

Il Senato anco vi ascende a celebrarne tanto festino; e la sera riede insieme ad un popolo che stanco nei suoi tripudi scende cantarellando e ri-

dendo ancora in una incantevole e sua propria ebbrezza.

Eccovile massime festività palermitane sul monte, e nella città : negli aspri gioghi e tra le silenziose rupi, e nello splendore e nel movimento dell'abitato. Ora godetevi i giorni del festino che vi si rendono più cari e graditi, meglio che gli altri, e per l'incanto del cielo e placidezza di atmosfera, e lussureggiante copia di godimenti molteplici e svariati.

Punti di centro di questa festa sono il Duomo la via Toledo, il foro Borbonico, la villa Giulia.

In quest'anno trovasi rivestito della carica di Pretore S. E. il marchese di Spedalotto signore di stirpe antica e nobilissima, ricinto di una corona di rari pregi, rettitudine di cuore ed un amore ed interesse alle cose natie.

Il dirigere la festa e incarico affidato al zelo del duca S. Rosalia giovine di alte speranze, e di cuore cittadino.

Primo giorno 11 Luglio

Da quel largo che si estende dentro Porta Felice e piazza di S. Spirito si addimanda, alle 6 p. m. muovesi bella e maestosa in un tempo la sfolgorante macchina del Carro trionfale. Un continuo muover di teste, un guardare ansiosi e festanti, una calca rinealzantesi sur un'altra, un cicaleccio sempre crescente, l'allegria di vispi e baldi ragazzacci arrampicantisi pei ferri dei veroni, pei davanzali, sui pilastri; chiaro ti fanno addivedere quel punto nel quale s'iniziano le popolari festività.

Un apposito numero di buoi inghirlandati tirano innanzi il Carro spinti dal solerte pungolo di accorti conduttori in villareccio arnese che ne regolano il corso ed il lento andare a seconda dei lievi diechini della via, senza il quale regolamento tutta la pesantissima mole ne andrebbe ruzzoloni sobbalzando.

L'armonia di allegri strumenti sulle gradinate del Carro ne ravviva il comun brio, nell'istessa guisa che gli antichi vincitori muovevano verso il campidoglio sul cocchio trionfale al clangor di belliche festeggianti trombe.

Stendardi bandiere e cortine seriche variopinte e infrangiate in oro e trapunte, e zendadi vaghissime e palme e corone di fiori, insertano l'eccelsa contestura di travi, e fra quelle leggerissime nuvole e angioli e genietti survolanti per esse, che

intrecciano quasi volubili carole celestiali a' piedi dell' Eroina della festività, la quale sull' estremo punto innalzasi in candide bende e in leggiadra grazia di pace atteggiata.

E vaga cosa il vedere in quell' ora dai balconi l'esultanza ed il giolito che si addimostra nei volti dei riguardanti tra i quali risplendono per dovizia di gemme e acconciature e raffinamenti dell'odierno gusto, spigliate donzelle dagli occhi siciliani che balenano sorriso e leggiadria. Dall'altra parte se volgi lo sguardo in giù in mezzo a quella moltitudine di teste esprimenti nella rudezza popolare, vi trovi il tipo originale di una ebbrezza surta senza il modulo delle azioni, ma pura e semplice.

Tra gli evviva procedendo in simil guisa il carro perviene nel largo del Real Palazzo ove sosta. E qui il popolo che sempre crescente affollavasi, a tal punto riede pel Toledo preparandosi a più gradito spettacolo sul far della notte.

Già splendente per migliaia di faci risplende quasi a giorno la principale via ed il foro Borbonico, ove alle ore due si dà principio allo sparo dei fuochi artificiali.

Un razzo che si spicca presso al terrazzo pubblico per ordine del Re che v' interviene insieme con S. M. la Regina, la Camera ed il corpo diplomatico ne dà il segno: e tu vedi quasi come a favilla che incende rapida resinosa sostanza, di un tratto sfolgorare rombando e razzi e bombe e fuochi d'ogni sorta, crepitanti per l'alto e sulla superficie della macchina artificiale, che rappresenta

gotici fabbricati ove veggansi tra le colonne trasparenti dipinture di storico argomento nazionale, e ciò con sano accorgimento onde i fatti e le gesta dei nostri maggiori trasfuse alla ricordanza del popolo colla pittura, imprimano la storia della propria terra. Ecco le arti che senza la potenza delle scritte pagine magicamente disvelano le antiche cose con la rappresentanza dei fatti, essendo più intelligibili alla comunanza che li comprende; ciò costituisce la storia monumentale, e con ciò s'iniziarono i primi popoli della terra.

Il primo quadro rimonta all'anno 1038 in cui l'Ammiraglio Giorgio Maniace apparecchiata in uno dei porti dell'Italia meridionale, e come facilmente è credenza in Brindisi, una numerosa ed agguerrita flotta di Greci e di Normanni onde conquistare la Sicilia redimendola dal giogo Saraceno diè sanguinosa battaglia, nella quale il Kuid dei Saraceni che gigante era di corpo uscendo formidabile in armi ed in asta minacciosa fugò e pose in disordine i Greci.

Gli autori tutti della storia nostra più o meno narrano tutti tal successo, ed ecco un valoroso tra quelli come si esprime — « Amira di Sicilia Assassum Apolofaro : questo ebbe un fratel carnale chiamato Apocapo; che di astuzia crudeltà avanzava tutti i Saraceni ed essendo entrato in ambizione di regnare, alla sprovveduta assaltò e ruppe il fratello. Posto in angustie Apolofaro subito si confederò con Michele Imperatore e gli domandò soccorso. Michiele conoscendo che que-

sta era una bella occasione di riacquistar la Sicilia all'Imperio Costantinopolitano protospatario e maestro di casa dell'Imperatore, e fu pronto non men di consiglio che di mano. Mentre ch'egli navigava verso l'Isola facendo dimora nella navigazione, per vedere la riuscita dei Saracini di Sicilia i due fratelli vennero la seconda volta a giornata, ed Apocapo fu rotto : onde dopo questa battaglia fuggì in Africa ed a quel Re chiese ajuto promettendogli mezza Sicilia. Rinnovata adunque la guerra in questo terzo fatto d'arme Apocapo restò vincitore; cacciò Apolofaro dall'Isola, e si fece Signore della Sicilia. Ma Apolofaro coll' ajuto di Leone Apo che era l' altro capitano dell' Imperatore Greco in Puglia ; venne la quarta volta alle mani col fratello e restando vincitore cacciò Apocapo con tutti gli Africani, e riacquistò il Regno. Finalmente rifacendo Apocapo nuove provvisioni, per intercessione di amici e di persone di gravità questi due fratelli si rappacificarono; e d'accordo fecero pensiero di cacciar di Puglia l'esercito Greco ch'essi avean molto a sospetto.

» Maniace odorò questo disegno dei due fratelli Saraceni e le sue forze sole non essendo bastevoli a reprimer la possanza d' ambedue s' ingegnò di aver l'ajuto di molti Principi d'Italia; massime di Laudulfo Principe di Capua, e Signor dei Longobardi Italiani, di Quamaro Salernitano, e di Guglielmo Ferrabaco, Roberto Quiscardo ch' era di età di anni 16, e degli altri fratelli Normanni, ch'erano molto famosi in Italia nell'arte militare :

onde fece lega con essi con queste condizioni, siccome si legge negli Annali di Sicilia e ne' Greci. Prima che si mettersero insieme a comuni spese quattro eserciti per cacciare i Saraceni di Sicilia. Seconda che si dividesse ugualmente la preda fra tutti. Apparecchiato dunque il bisognevole all' imprese nell' anno 1004 : dice il Fazzello e nell' istesso anno il riporta Ubbone Emmio, ma si deve leggere nel 1037 ch'è il presente di comun volere si condusseso tutti questi Principi in Sicilia; e passato il golfo féron capo a Messina, e datovi l'assalto ancorchè la città si difendesse, pure fu costretta a rendersi. Quindi il campo Cristiano marciò contro Siragusa alla cui difesa era Arcadio Saracino il quale ogni giorno usciva a scaramucciare fuori le mure in fin che Guglielmo Ferrabrachio mossosi contro con la sua gente il ruppe e l'uccise : e perciò gl'imperiali a' patti ottennero Siragusa.

» Tra questo Assassam Apolofaro Amira ed Apocapo fratelli con un esercito di cinquanta mila Saraceni vennero alle frontiere, e venuti alle mani vicino un fiume di cui non sappiamo il nome, col campo Cristiano furono rotti e sbaragliati ed in pochi giorni Maniace prese tredici città della Sicilia. Insuperbito Maniace per la vittoria non attese i patti ai confederati intorno alla divisione della preda, onde divenne loro odioso, perchè ne diede la maggior parte ai Greci, e la minore ai Normanni e agli altri Principi d' Italia. Di più ascrisse alla sola sua virtù la vittoria dell' impre-

sa, e per ultimo mostrando di fidarsi poco dei confederati, messi alla guardia dei luoghi presi da lui, non di quei capitani che gli erano stati compagni nella guerra ma di quelli che nuovamente erano stati mandati dall'Imperadore da Grecia con nove compagnie di fanti e di cavalli.

» Onde per tutte queste cose e specialmente per l'ingiusta divisione delle spoglie, nacque grave contesa tra Guglielmo, e gli altri Principi e Maniace, e accomodando la discordia Arduino capitano Italiano, Maniace come Arduino l'incolpasse d'ingiustizia, l'oltraggiò e con parole e con schiaffi. Di che gravemente offeso Guglielmo Ferrabrachio Normanno d'allora deliberò occupar la Puglia per rinfrancarsi l'interesse della guerra di Sicilia patito. Onde essendo l'inverno l'esercito vittorioso andò a svernare in vari luoghi: e perchè la Sicilia non era bastevole per tutto il campo Cristiano, essendo le sue città malcondotte per la guerra, e i paesi distrutti, Maniace coll'esercito Greco restò alla difesa del conquistato in Sicilia, i Normanni passarono a svernare in Puglia, e i Principi di Capua e di Salerno andarono ne' loro stati » (*).

Nel secondo quadro si scorge Guglielmo il Normanno che avvedutosi della rischiosa avventura capitata ai Greci si precipita sul Kuid Saraceno trapassandolo con una lancia da parte a parte, e tale fu la gagliardia e giustezza del sicuro colpo

(*) Inveges Annali di Palermo — Era Sesta Saracena pag. 678.

che gli fe' acquistare vanto di prode in querresche enzoni, e il soprannome di braccio di ferro.

Nell'ultima pittura si osserva Arduino di Lombardia, il quale si presenta al campo dei Greci per limandare a nome dei Principi Normanni la parte del bottino che ai medesimi spettavasi dopo le riportate vittorie, da Maniace a loro ingiustamente negato siccome n'era stata la pattuita convenzione.

Ma tali pitture momentaneamente si velano alla vista dei riguardanti pel fumo che si estolle dai mille variopinti colori dei fuochi, squarciati da una grandine spessa e non interrotta di smaglianti bombe in piogge di oro o in isvariate guizzanti forme. E così tra le grida del popolo, e il rimombo dei fuochi come a batteria fulminante in guerra, à fine quel giuoco, mentre che percossi da strani suoni scorrazzano quà e là i cani, e la ciurma affollata muovesi verso la villa Giulia gremita pur essa da piramidi e faci che fanno un bel contrasto col verde cupo delle frondi e degli alberi tra loro intrecciati nei rami.

In tanto sorriso di natura e di cielo, in delizioso luogo che caramente ti detta all'anima le più vive sensazioni di gaudio, al chiaror di mille faci, all'olezzo dei timi delle rose dei garofani, e della vaga variopinta classe dei fiori, al fosco verde dei pampini per viali romantici e graditi, al mormorio delle fontane su le quali zampilla scherzosamente l'acqua irradiata dai tremuli splendori delle faci, è più che leggiadra cosa a vedere il popolo che vi bazzica esultando, e tra questo uomini e donne in sfarzosi abbigliamenti ed aurati monili e

acconciature brillanti, che sono spettatrici e fanno spettacolo da ogni punto.

In diversi siti della villa si sciolgono da musicali strumenti le più elette melodie, che ad udirle, conviene e si riunisce dagli svariati viali e larghi la gente, che si sparpaglia quindi per ogni punto come prima, osservando le trasparenti pitture locate in più luoghi, esprimenti le qui appresso annotate mitologiche favole.

1. Perseo figlio di Giove e di Danae che pria di accingersi alle sue spedizioni riceve da Minerva l'egida, da Mercurio la spada, e da Plutone l'elmo.

2. Perseo per liberare la Libia combatte ed uccide Medusa orribile mostro, che si avea nella testa serpenti in vece di capelli.

3. Perseo che inforcando il cavallo Pegaso uccide quel mostro marino, che dovea divorare Andromeda legata ad uno scoglio.

4. Teseo che combatte il toro di Maratona che infestava rovinando quel paese, e presolo prigioniero, l'offre scannandolo in sacrificio ai suoi lari.

5. Teseo che combatte e vince il terribile minotauro racchiuso nel labirinto, e così libera gli Ateniesi del tributo annuale, cioè di spedire in ciascun anno, per esser divorate da quell'animale sette giovani e sette ragazze di quel paese.

6. Ercole bambino che strangola ferocemente due orribilissimi serpenti, che Giunone gl'inviava per ammazzarlo.

7. Ercole che trae seco fuori dallo inferno Alceste, la quale si era volontariamente sacrificata per ridare la vita al di lei marito Admete Re della

Tessaglia. Questo grand' esempio di amor conjugale, muove Ercole a scendere in quella spaventosa caverna per liberare la moglie e renderla festevole al marito.

8. Bellorofonte che con l'ajuto di Minerva combatte ed uccide la Chimera spaventevole mostro che distruggea tutta quanta la Libia.

9. Ippolito figlio di Tesco che fuggendo furiosamente sul proprio carro lo sdegno paterno, incontra vicino la riva del mare un mostro marino siffatto, che spaventati i cavalli indietreggiando lo rovesciano, e miseramente l'uccidono.

10. Castore nell'atto di domare i cavalli. La favola dà a costui il vanto d'esser primo in tal arte.

11. Polluce che combatte col disco diversi atleti, e li vince.

12. Giasone di unita ai compagni detti Argonauti in atto d'imbarcarsi per la conquista del celebre Vello d'oro.

13. Giasone arrivato in Colco passa uno stretto difeso da quattro tori che vomitavano fiamme, e li vince.

14. Abbatte in seguito un terribile dragone di smisurata grandezza, al quale era affidata la custodia del tesoro.

15. Meleagro di unita alla bella Atalanta in atto che uccidono il cignale di Calidonia.

16. Ippomene vince la bella Atalanta nella corsa, gettandole tre pomi di oro, che ella si trattenne a raccogliere, e per prezzo della vittoria la sposò.

In quel mentre che principia il sollazzo notturno nel publico giardino, ove mercè le cure dello

illustre cavaliere D. Gioachino Filingeri Maggior-domo di settimana di S. R. M. (D. G.) di sperimentata vigoria di mente e giustezza di pensieri nello esatto andare dei pubblici incarichi, è prodigato quanto vi ha di più eletto in piante esotiche e rare, e profumati fiori, che ne rendono lo incanto della natura meglio gradevole e caro; appena toccate le ore quattro sbucano nella città per ogni via molteplici carrozze, le quali progrediscono al passeggio del Toledo in regolare andamento, sin che la luce viemeglio annottando indebolita, si ritirano poscia dai replicati andirivieni che tornerebbero di gran lunga monotoni e noiosi quante volte il lusso e la vaghezza dei circostanti non ne allietasse le ore.

Quest'anno nuovissimo e bello vedere intertiene il pubblico con la sfolgorante dovizia del lume a gaz, che S. E. il marchese di Spedalotto accortissimo e solerte Pretore, nulla badando a spendio di sorta, ci ha voluto stabilire onde ai progredimenti ormai troppo noti della civiltà non ristasse inerte e indietreggiante tra le colte città la bella Palermo. E quindi tu ne vedi il foro Borbonico luccicante meglio che negli anni andati dai fanali leggieri e gai, facendoti ammirare di vantaggio quella stesa di terra e di mare deliziosissima, mentre ti si bea l'anima per l'aura melodiosamente diffusa.

In quel punto della villa Giulia, che guarda il mezzogiorno o meglio nell'angolo attiguo al piano di S. Erasmo, vi ha la statua di S. M. Ferdinando II appositamente locata per questi giorni festi-

vi, e intornata da diversi lumi di gazzoso elemento. Oh! come tornerebbe più gradito e nuovo spettacolo se tale lusso di luce nei giorni estivi venisse prodigato ove si radunano a bearsi le genti per la musica serotina, a passarvi le ore notturne nei sfarzosi banchetti, che a tal uopo vi combinano per maggior tripudio e gajezza.

Secondo giorno 12 luglio

Al dopo pranzo verso le sei cominciano le corse di spigliati e leggieri cavalli. Un palchetto ricco di tessute e frange d'oro appositamente innalzato accanto la porta Felice, è il luogo propriamente ove il Deputato Senatore delle feste innalza il segnale delle corse: queste toccano la porta Nuova ove si erge maestoso un altro loggiato ove si asside intero l'Eccellentissimo Senato per dare i voti ai corridori che si distinguono.

I premi sono da quindici a trenta scudi incastonati a delle aquillette aurate, tenute con fregi e ghirlande da baldi ed allegri giovinastri, che vispi ne inforcano i vincitori. Una immensa calca che si agita e si spinge li va dietro con cori e voci di giubilo, gridandone la vittoria.

Alle dieci della sera riede dal largo del Reale Palazzo il Carro illuminato da mille cerei che fanno un bel contrasto tra i vari colori delle frangie delle cortine, e quasi corone di stelle splendono ai piedi festanti dell'Eroina, mentre ancora si sciolgono dalla musicale banda nella conca della eccelsa mole melodiose note, che arrivato lentamente alla piazza Marina sostà sino al finir delle feste.

Il passeggio delle carrozze come la sera scorsa sino al dechinar della notte compie la vicenda di quel giorno, che anch'esso fu variato per splendidezza e brio.

Terzo giorno 13 luglio

Il dopo pranzo le corse — la sera il variato spettacolo dei fuochi d'artificio, colla solita illuminazione del Toledo e foro Borbonico come il dì primo della festa — quinci la flora illuminata — quindi il passeggio.

Quarto giorno 14 luglio

Al dopo pranzo le solite corse. Se in sul far della sera poi ti farai verso il Duomo, una immensa turba vedrai affollarsi in quel recinto, ricco di statue e pregevolissimi marmi, aspettando irrequieto il tocco dei sacri bronzi, che segnino l'inizio della notturna solennità, mentre osservi nella piazza i simulacri dei Santi, i tempietti portatili, adorni di cerei accesi, e le bare rappresentanti bibliche cose o fatti relativi alla vita della Eroina di Palermo.

È già l'ora; mille facelle risplendono dondunque, nella gran Basilica Mariana; l'opera del famoso Gualtieri, brilla come il firmamento splendido d'innunmerevoli stelle. La volta di mezzo, quella delle navate, gli altari, tutta la chiesa, è luce piena di meriggio, pare proprio il cielo quando sereno splende, in una sera purissima di primavera.

Ivi si cantano le mistiche canzoni in onore della Diva proteggitrice. Assistono a tali cerimonie

S.R.M. il Re Nostro Monarca, S.R.M. la Regina Regnante, S. E. il Luogotenente generale, il corpo diplomatico, le autorità civili, e militari, e l'Eccellentissimo Senato.

I prospetti di tutte quante le chiese, dei pubblici stabilimenti splendono anch'essi ravvivati da lumi parte a cera, e parte ad olio. Illuminato è il Palazzo Pretorio e la magnifica fonte, che ivi sottostà. Alle ore quattro il passeggio, ed il solito corso delle carrozze.

Quinto giorno 15 luglio

Quest' ultimo dì della festa popolare come decresce nel brio e nell' allegrezza, così fervente si avvanza nell' entusiasmo della religione.

Alla solennità di quest' ultimo giorno, da bel principio la Cappella Reale nella Cattedrale, alla quale presiede S.R.M. il Re Nostro Augusto Sovrano; S.R.M. la Regina Regnante è presente alla sacra cerimonia in un palchetto appositamente eretto di fronte al soglio di S. R. M. il Re N. S. Assistono a tale cerimonia S. E. il Luogotenente generale, le autorità, il corpo diplomatico, le autorità civili e militari, ed il Senato, che v' intervengono in gran treno, e con tutta pompa e magnificenza : Gl' illustri ospiti delle diverse terre straniere, ed ogni gente innumerevole ne ritrae per inebriarsi in quelle mistiche dolcezze, e sentire annunciare dalla bigoncia della Chiesa, la parola di Dio, che l' unto Levita rivolge alle genti in encomio della Santa.

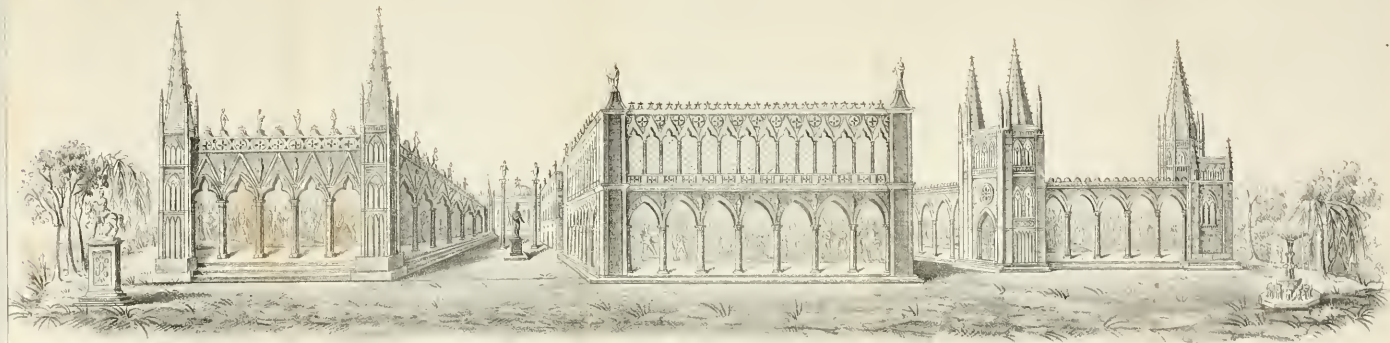
In quell' ora poi che il bronzo pietoso richiama

sui labri dei fedeli la preghiera della pace, ed il sospiro delle genti, s'innalza fervente ad inebriarsi degli ultimi raggi di un sole che muore, incede dal Duomo in due ali divisa la processione dell'urna che le Sante ossa della Benedetta raccoglie, fra le bande di militari strumenti, fra le laudazioni di un popolo a festa, fra il multiplice sparo di fuochi festivi percorre in giro due quarti della nostra città, seguita dallo Eccellentissimo Senato; alla piazza Marina, si disciolgono, le confraternità, e le compagnie, e lo stuolo dei Leviti, in un col Senato soltanto la conducono per le piazze, e per le vie ove sfavilla insolita luce, mille tempietti s'innalzano, mille are infiorate quà e là immezzo alle vie sacrano la mano dei fedeli; dalle mura pendono festoni e ghirlande, ellere, e mirti, lauri e rose, e in sul terreno fiori sparpagliati, che dai canestri riversano gli entusiasti fedeli, e si levan plausi di gioja, e cantici di esultanza, e voti e preghiere.

Così han termine le principali solennità palermitane, ogni anno rese variate per la maggior finezza di gusto e splendore, e pel brioso umore del popolo, che vi trova il suo più gradevole piacere, ed alle quali si educa la mente dei bimbi dalle mamme, che ne descrivono a vivissimi coloriti la bellezza e gioja comune, dalle vecchie nonne sul focolare decantate, ed ora rese più leggiadre sotto l'auspicio faustissimo del supremo moderatore delle nostre sorti, l'augusto Re Ferdinando II.



14
1000



Il Monastero della Madonna del Monte a Grosseto, per l'anno 1570





SPECIAL
94-B12236

XXX

THE GETTY CENTER
LIBRARY

